

La deistituzionalizzazione nel “paese dei matti” alle porte di Milano

Enrico Palumbo

Introduzione

Il dibattito sulla deistituzionalizzazione del sistema manicomiale non investì soltanto le strutture preposte alla contenzione dei pazienti psichiatrici, ma anche le istituzioni che, pur non essendo manicomi, si collocavano in una zona limitrofa, finendo per allargare gli effetti della riforma psichiatrica ad altri ambiti. Il caso dell’Ospizio (dal 1971 “Istituto”) Sacra Famiglia di Cesano Boscone, un comune alle porte di Milano, è riconducibile a questa casistica. In particolare, la fase del dibattito degli anni Sessanta e Settanta investì la gestione di un direttore, don Piero Rampi, che ebbe un ruolo centrale nell’affrontare le istanze di deistituzionalizzazione, favorendo un significativo mutamento della natura stessa dell’istituto. In questo breve contributo, il ricorso a documentazione interna, costituita non solo da materiali amministrativi ma anche da occasionali appunti e memorie, accanto alla ricostruzione delle vicende storiche dell’istituto offre spunti sulla autorappresentazione e sulle riflessioni tanto coeve quanto successive¹.

L’Ospizio Sacra Famiglia fu fondato nel 1896 dal parroco di Cesano Boscone, don Domenico Pogliani, con l’obiettivo di fornire assistenza agli emarginati della società rurale dell’epoca, garantendo loro dignità e un ambiente accogliente². Il primo edificio che accolse la Sacra Famiglia rispettò in parte anche le indicazioni che lo stesso parroco aveva trascritto per rendere più piacevole la permanenza dei degenti (da allora chiamati “ospiti”). L’istituto sorse in un contesto di crisi economica che colpiva le aree agricole del Milanese alla fine dell’Ottocento, accogliendo fin da subito persone anche affette da disabilità fisiche e mentali. A occuparsi degli ospiti furono soprattutto le suore di Carità delle Beate Capitanio e Gerosa, a cui negli anni Venti si aggiunse una nuova comunità religiosa di donne con disabilità non gravi ospiti dell’Ospizio, denominata Ancelle della Divina Provvidenza, con compiti di assistenza spirituale e materiale³.

Nel 1916, l’Ospizio ottenne lo status di ente morale e la gestione era affidata a un Consiglio di Amministrazione composto da rappresentanti delle istituzioni locali e religiose. Tre anni più tardi, l’arrivo di don Luigi Moneta, nominato direttore, segnò l’avvio di un

¹ A questo proposito, tra 2015 e 2016 ho raccolto alcune testimonianze tra gli ex dipendenti dell’istituto sulla loro esperienza lavorativa, qui solo parzialmente utilizzate perché non sempre riconducibili agli anni di interesse di questo contributo.

² Per una più ampia storia dell’istituto mi permetto di menzionare E. Palumbo, *Super Omnia Charitas. Storia dell’Istituto Sacra Famiglia dal 1896 a oggi*, Ancora, Milano 2016, cui si rimanda anche quando non esplicitamente evocato.

³ *Le Ancelle della Divina Provvidenza al servizio degli ospiti della Sacra Famiglia di Cesano Boscone (MI)*, Cesano Boscone, 2011, pp. 10-15; *Le Ancelle della Divina Provvidenza*, in «Ospizio Sacra Famiglia», 4 (1928), p. 14.

periodo di vorticoso e non sempre ordinato sviluppo dell'istituto: egli intraprese diverse iniziative per far conoscere l'Ospizio e sensibilizzare l'opinione pubblica, anche attraverso la fondazione di un bollettino, il «Super Omnia Caritas». Sotto la sua guida, negli anni Venti e Trenta l'istituto si espanse notevolmente, con la costruzione di nuovi padiglioni e l'apertura di una prima filiale nel Varesotto nel 1927, che offriva periodi di villeggiatura per i ricoverati.

Con il progressivo aumento delle diagnosi di disabilità mentale nei primi decenni del Novecento, l'Ospizio si trovò ad accogliere un numero crescente di individui con patologie psichiatriche di lieve o media entità (definiti “pazzi tranquilli”, come si legge nelle cronache dell'epoca)⁴. La legge del 1904 sui manicomi⁵ riservava l'accesso ai manicomi provinciali solo ai casi di malattia mentale ritenuti gravi, lasciando molte persone senza alternative: nel 1910, circa il 43% dei 304 ospiti necessitava di cure psichiatriche e neurologiche. In questo contesto, l'Ospizio Sacra Famiglia si configurò come una soluzione intermedia, soprattutto grazie a una convenzione del 1926 con il manicomio provinciale milanese di Mombello, che prevedeva l'accoglienza di alcuni pazienti psichiatrici non gravi per i quali l'istituto rappresentava un'alternativa più sostenibile, o più pratica, rispetto ai tradizionali manicomi⁶.

Questa collaborazione non implicava però una trasformazione dell'Ospizio in manicomio, anche se nell'immaginario dei milanesi Cesano Boscone fu a lungo definito “el paes di matt” (il paese dei matti) ed entrò, accanto a Mombello, nella celebre poesia *De là del mur* del poeta dialettale Delio Tessa⁷.

Tuttavia, mentre i manicomi pubblici come Mombello erano istituzioni caratterizzate principalmente da una funzione custodiale e da un'organizzazione basata su alti muri di separazione, cancelli chiusi e un approccio prevalentemente medico e repressivo, l'Ospizio manteneva una vocazione assistenziale. I suoi ospiti, diversamente dai pazienti manicomiali, godevano di un ambiente familiare, senza mura perimetrali chiuse nella maggior parte dell'area e con un sistema di cancelli aperti che simboleggiava una maggiore libertà e integrazione con la comunità circostante. Questa scelta aveva però un costo, che si traduceva nel ridotto livello di specializzazione medica dell'assistenza e in reiterati incidenti causati dall'uscita di pazienti scarsamente autosufficienti dall'edificio⁸.

Inoltre, l'Ospizio differiva dai manicomi anche per la promozione di attività lavorative e ricreative come parte integrante del percorso assistenziale. Gli ospiti partecipavano ad attività artigianali, agricole e di rieducazione, considerate strumenti per favorire il reinserimento sociale e per migliorare la qualità della vita all'interno della struttura, benché queste iniziative fossero organizzate in modo volontaristico non sempre strutturato in percorsi di riabilitazione coerenti. Si trattava comunque di un modello di una certa rilevanza per l'epo-

⁴ *L'Ospizio di Cesano Boscone e il caso pietoso dei tre fratelli*, in «Corriere della Sera», 3 settembre 1910. Sul tema, cfr. V.P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 9-58.

⁵ L. 36 del 14 febbraio 1904, *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati*.

⁶ Nel 1933, le cronache cittadine parlavano di «un centinaio di cronici» presso l'Ospizio, provenienti da Mombello, cfr. *Il piano regolatore di una città dolente*, in «Corriere della Sera», 27 febbraio 1933. Su Mombello, cfr. A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Il manicomio unico della provincia di Milano a Mombello*, in id. (a cura di), *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 295-308.

⁷ D. Tessa, *De là del mur*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 2015, pp. 173-225.

⁸ *Un pazzo identificato e uno sconosciuto*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 1923; *Ricerche di scomparsi*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1924; *Un invalido privo delle gambe fugge dall'Ospizio verso Rimini*, in «Corriere della Sera», 1° agosto 1930.

ca, che risentiva pienamente dell'approccio maturato a fine Ottocento tra quei "preti sociali" di cui don Pogliani e don Moneta erano espressione e che si innervava di una consolidata tradizione assistenziale tipicamente ambrosiana che il fondatore volle trasferire anche fuori dalle mura urbane.

Questa gestione, che includeva il mantenimento dei legami con le famiglie e la collaborazione con la comunità, si distinse ulteriormente dai manicomi dove spesso i ricoverati venivano isolati dagli affetti e dai contatti con l'esterno. Negli anni Trenta, l'Ospizio consolidò questo approccio, estendendo i servizi educativi e di assistenza sia per l'infanzia sia per gli anziani. Con il dopoguerra, la domanda di assistenza aumentò e il nuovo clima politico non risparmiò l'istituto, che, se in epoca fascista aveva mantenuto un basso profilo politico, ora si impegnò nel sostegno alla causa democristiana: per diversi anni, Cesano Boscone ebbe giunte a guida Dc con sindaci graditi alla Sacra Famiglia (se non sua diretta espressione), una anomalia politica in un territorio, il Sud-Ovest milanese, altrimenti fortemente sbilanciato a sinistra.

Tra innovazioni e fermenti conciliari

La morte di Luigi Moneta, nel 1955, consentì un passaggio di direzione che ebbe una certa rilevanza per i mutamenti che comportò. Gli succedette infatti don Piero Rampi⁹, già allievo del liceo Gonzaga ai tempi della direzione di don Carlo Gnocchi che lo aveva incoraggiato a studiare Medicina, alla quale Rampi effettivamente si era iscritto, salvo poi entrare in seminario. Con questa sensibilità che risentiva di una, per quanto incompleta, formazione scientifica, Rampi impose un nuovo approccio all'istituto, che, pur rimanendo ancorato alla sua tradizione caritativa, fu al centro di notevoli innovazioni nel campo dell'assistenza sociale, essendosi egli reso conto di una serie di disfunzionalità dell'istituto che andavano superate. Questo impegno avvenne attraverso riflessioni personali, ma anche grazie al confronto attivo con istituzioni italiane ed estere. In particolare il direttore studiò il sistema assistenziale pubblico danese, che privilegiava il mantenimento degli anziani nel loro ambiente sociale attraverso forme di assistenza domiciliare. Pur non potendo applicare direttamente tali soluzioni all'interno della Sacra Famiglia, l'ammirazione di Rampi per questo approccio testimoniava una visione che puntava a ridurre l'isolamento tipico delle strutture residenziali¹⁰.

L'eredità più complicata era quella delle Ancelle della Divina Provvidenza, che erano aumentate di numero e in cui il limite tra impegno al servizio degli ospiti e pazienti si era reso meno chiaro: tra loro vi erano ormai molte con diagnosi psichiatriche anche piuttosto gravi. La scelta del nuovo direttore fu di dedicare una filiale sul lago di Como, a Perledo, all'accoglienza delle donne, per consentire loro la degenza in un luogo meno faticoso di quanto fosse la sede centrale di Cesano Boscone¹¹.

Anche per questo cruciale fu l'apertura alla collaborazione con personale laico, cui vennero affidati ruoli precedentemente riservati alle religiose, come quelli di assistenti sociali, educatori, insegnanti. Questa scelta rispondeva certamente a esigenze organizzative, perché anticipava la tendenza verso una maggiore professionalizzazione dell'assistenza, con

⁹ Archivio Sacra Famiglia [d'ora in poi ASF], Verbali delle sedute del CdA, vol. I, seduta del 17 marzo 1955.

¹⁰ ASF, c. 27 f. 497, Viaggio di studio in gruppo sui servizi sociali per Anziani in Danimarca e Paesi Bassi (22 settembre - 5 ottobre 1957).

¹¹ ASF, c. 9 f. 126, Lettera di Rampi a Montini, 14 luglio 1959.

l'implicazione di un maggiore impegno finanziario per l'istituto¹². Ma rifletteva anche, in un'istituzione cattolica qual era l'istituto, il clima di rinnovamento ecclesiale che si sarebbe consolidato con il Concilio Vaticano II e che avrebbe comportato un ruolo più attivo per i laici nella Chiesa¹³.

Infine, un elemento centrale dell'opera di Rampi fu l'introduzione delle cartelle personali degli ospiti, strumento che permetteva di definire piani di trattamento specifici e individualizzati, superando così la logica dell'assistenza indistinta e massificata¹⁴.

Questi cambiamenti organizzativi si accompagnavano a riflessioni più mature sulle finalità dell'assistenza: il nuovo direttore sembrava consapevole dell'insostenibilità e della dispersione di una cura generalizzata come quella fino allora offerta e nel corso degli anni Sessanta emerse la sua convinzione che l'obiettivo fosse specializzarsi nell'assistenza ai "gravi", persone la cui condizione fisica o psichica rendeva loro impossibile una vita autonoma¹⁵. Anche per questo motivo maturò un progetto di facilitazione del processo di dimissione degli ospiti, che in molti casi faticavano a uscire dall'istituto per assenza di sostegni esterni: dopo una lunga riflessione, nel 1969 fu aperto un ufficio (denominato "centro sociale"), in centro a Milano, affidato a un assistente sociale, che doveva accompagnare gli ospiti dimessi, offrendo loro un momentaneo punto d'appoggio lontano da Cesano Boscone¹⁶: periodicamente vi presenziava anche uno psichiatra¹⁷. La sperimentazione si concluse nel 1973, perché nel frattempo fu scelta un'altra modalità più pratica di governo della transizione verso l'esterno: nel 1971 fu infatti aperto nella sede centrale un "centro dimittendi", destinato alle persone che stavano acquisendo autosufficienza¹⁸.

La contestazione

Tuttavia questi passaggi che in sé rappresentavano l'avvio di processi di rinnovamento e di modernizzazione delle pratiche assistenziali e dei rapporti professionali, pur intercettando nuove e più avanzate sensibilità presenti nella società italiana dell'epoca, si scontravano con un dibattito fuori dall'istituto che seguiva ritmi molto più serrati. La crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dell'istituto, il clima di contestazione diffuso e le riforme normative in ambito assistenziale e sanitario si intrecciarono tra loro, generando tensioni ma anche innovazioni nel modello organizzativo e nella gestione delle relazioni sindacali.

Proprio il tema delle rivendicazioni sindacali fu la più esplicita forma di manifestazione della compenetrazione tra i cambiamenti sociali e culturali del decennio e la vita interna dell'istituto. Nel 1963 le istanze dei lavoratori, che chiedevano di ridurre il divario salariale con altre istituzioni assistenziali, allora molto ampio, portarono alla costituzione di una Commissione interna composta da infermieri iscritti alla Cisl. L'iniziativa fu assecondata

¹² ASF, Conti consuntivi, vol. IV, *passim*.

¹³ P. Rampi, *È l'ora dei laici*, in «Super Omnia Caritas», 3 (1963), p. 19. Cfr. anche H. Sauer, *Il concilio alla scoperta dei laici*, in *Storia del Concilio Vaticano II*, dir. G. Alberigo, vol. 4, *La Chiesa come comunione. Il terzo periodo e la terza intersessione (settembre 1964-settembre 1965)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 259-291.

¹⁴ ASF, n.i., *Appunti personali su vicende, esperienze, dibattiti, riflessioni, momenti di vita sulla Sacra Famiglia*, gennaio 1983.

¹⁵ P. Rampi, *Gli anormali e i disadattati*, intervento al III congresso provinciale dell'Unepa di Roma, 1966, in ASF, n.i., *Pensieri e riflessioni sui servizi alla persona di Piero Rampi*, pp. 84-89.

¹⁶ ASF, c. 41 f. 775, Centro sociale dell'Istituto Sacra Famiglia.

¹⁷ ASF, c. 46 f. 829, Elementi documentativi delle funzioni e dell'attività del centro sociale.

¹⁸ ASF, c. 44 f. 808, "Centro dimittendi" dell'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone.

dallo stesso direttore, don Rampi, che ne informò il CdA solo a decisione già presa, ottenendo così di aggirare le prevedibili obiezioni dei consiglieri, allora guidati dal presidente Furio Cicogna: quest'ultimo, in quel periodo al vertice anche di Confindustria, era un generoso donatore della Sacra Famiglia e non rinunciava a dare l'indirizzo all'istituto¹⁹. Rampi fece così da mediatore, negli anni successivi, tra le richieste del personale e le posizioni, generalmente più rigide, del CdA, per conto del quale, allo stesso tempo, fu anche garante di una certa forma di controllo dell'operato della Commissione. Si trattava dunque di un'evoluzione che solo in parte recepiva le istanze di democratizzazione delle maestranze dell'istituto, essendo un processo in gran parte eterodiretto, che nondimeno generò un non previsto protagonismo e una partecipazione attiva dei lavoratori, fenomeno che nel nuovo clima sociale tra fine anni Sessanta e inizio Settanta finì per sfuggire a ogni forma di controllo della direzione dell'istituto, anche con l'ingresso a fine decennio, della sinistra della Cgil come secondo sindacato di riferimento. Se dunque inizialmente i fermenti sindacali investivano soprattutto i lavoratori ospedalieri – che erano collegati ai lavoratori dello stesso settore in tutt'Italia, – nel corso degli anni coinvolsero anche le figure più specificamente legate all'istituto, come quelle degli educatori²⁰. Nell'autunno del 1968, le lotte sindacali finirono per conseguire qualche risultato, con un graduale aumento delle retribuzioni e la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 46 ore settimanali. Il tema dell'adeguamento dei salari, del resto, fu riconosciuto anche come di interesse per l'intero istituto, la cui scarsa attrattività per i lavoratori comportava notevoli avvicendamenti e instabilità del personale²¹. Tuttavia agli occhi dei dipendenti si trattava di successi ancora insufficienti.

L'approvazione della riforma sanitaria del 1968²², che migliorava le condizioni contrattuali del personale sanitario pubblico, esercitò ulteriori pressioni sulla Sacra Famiglia. Sebbene la norma non fosse direttamente applicabile all'istituto, i lavoratori iniziarono a richiedere l'adeguamento alle nuove tutele²³. Queste richieste sfociarono, nel 1970, in uno sciopero di sei giorni, il più significativo nella storia dell'ente, che vide il coinvolgimento anche di molti ospiti dell'istituto: ai degenti più gravi fu comunque garantita l'assistenza da parte degli scioperanti in forma volontaria²⁴. La mobilitazione costrinse la direzione ad accogliere quasi tutte le richieste avanzate²⁵.

Ma le questioni salariali erano solo un aspetto della dialettica interna: in gioco erano anche le relazioni e le gerarchie. Per molti versi la direzione sembrò recepire le istanze di coinvolgimento dei lavoratori nei processi decisionali: nel 1968 furono organizzati corsi di formazione per il personale che prevedevano anche momenti di confronto tra le parti. Il clima di ampia contestazione fu registrato da Rampi: «Sono state evidenziate anche forti tensioni contestative da parte di tutto il personale sia nei confronti della società in genere che in specie verso le autorità direzionali, religiose e civili»²⁶. Conseguenza di questi fermenti fu la decisione del direttore di convocare periodiche riunioni di confronto tra i dirigenti e i

¹⁹ ASF, Verbali delle sedute del CdA, vol. II, seduta del 26 marzo 1963. Sul presidente, cfr. G. Pignatelli, «Cicogna, Furio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1988, *ad vocem*.

²⁰ Testimonianza di Carlo Viscardi all'autore, 8 gennaio 2016.

²¹ ASF, Verbali delle sedute del CdA, vol. II, seduta del 22 novembre 1968.

²² L. 132 del 12 febbraio 1968, *Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera*.

²³ L. Roveda, *Impegnativo per tutti l'autunno sindacale in Istituto*, in «Super Omnia Charitas», L, 2-3 (1969), pp. 2-6.

²⁴ Testimonianza di Carlo Viscardi all'autore, 8 gennaio 2016.

²⁵ ASF, Verbali delle sedute del CdA, vol. II, seduta del 28 gennaio 1971.

²⁶ ASF, Verbali delle sedute del CdA, vol. II, seduta del 21 gennaio 1969.

capi-reparto, in cui era lasciata libertà di espressione, anche molto franca, nei confronti degli organismi direttivi²⁷. In alcuni reparti i responsabili assecondarono processi spontanei di autogestione degli ospiti: si trattava perlopiù di casi di giovani ricoverati per insufficienze non gravi che verosimilmente erano in contatto con i coetanei esterni e che riproponevano schemi di contestazione e liberazione analoghi a quelli delle scuole e delle università²⁸.

Il processo di messa in discussione degli equilibri e delle gerarchie dell'istituto, come si è visto, ebbe svariati legami con i cambiamenti in corso nella società. Tra questi furono dirimpenti i passaggi culturali che provocarono una intensificazione di critiche più radicali della forma stessa dell'istituto di assistenza, come portato del concetto di "istituzione totale". Anche la Sacra Famiglia, pur non essendo un manicomio, venne investita da questo dibattito, perché accusata in ultima analisi di perpetuare un modello di isolamento e costrizione degli ospiti. Le accuse mosse dalla stampa prevalentemente di sinistra e dal movimento anti-istituzionale evidenziarono le contraddizioni di un sistema assistenziale che, se da un lato garantiva protezione, dall'altro limitava la libertà individuale. La dirigenza dell'istituto sembrò allo stesso tempo consapevole delle ragioni di alcune delle critiche e costretta a preservare quel delicato equilibrio tra innovazione e tradizione che caratterizzava l'istituto. Nel giugno 1970, Rampi presentò una relazione al CdA, nella quale, parlando del concetto di "istituzione chiusa", spiegava quelle che egli considerava le fragilità della contestazione. Recapitando le diffuse critiche coeve alla società dei consumi, citava la scuola sociologica lionese per sostenere che l'uscita del malato dai circuiti assistenziali era finalizzata a immerterlo nel mercato e renderlo un consumatore²⁹. Rampi dunque leggeva le istanze di liberazione in termini cristiani, considerando cioè la libertà come un cammino relazionale e comunitario, e la cura delle persone vulnerabili andava intesa in quest'ottica³⁰.

Queste posizioni furono però a loro volta soggette a continui processi di aggiornamento da parte del direttore, anche in virtù dei continui tavoli di confronto con gli specialisti che lavoravano nell'istituto: la responsabilizzazione dei laici, con il superamento dell'approccio gestionale monocratico ereditato dai predecessori, non poteva non avere effetti anche sulla qualità del dibattito interno.

Nel 1971, il gruppo di lavoro che si riuniva nella "Divisione studi e programmi speciali" produsse un documento che affrontava il tema della deistituzionalizzazione in chiave critica: «gli istituti erano visti come luoghi – in quanto possibili istituzioni totali – di segregazione», ma questo rischiava di diventare un «processo di decolpevolizzazione della società stessa, in ordine al fatto di non volersi assumere – di fatto, non tanto a parole – un impegno concreto nei confronti degli "emarginati"»³¹. Anche Rampi, in una lettera a tutti i dipendenti scritta di lì a breve, parlò di «spirito eccessivamente critico», ma invitò anche tutti gli operatori a riflettere sulle ragioni di queste forme di contestazione, prestando maggiore attenzione alla cura e ai bisogni degli ospiti³².

In questo contesto di sperimentazioni e riflessioni, l'istituto finì per essere travolto da

²⁷ Si vedano a questo proposito i verbali delle riunioni in ASF, c. 41.

²⁸ Si veda l'esperienza descritta in ASF, c. 41 f. 781, Il "Gruppo della Pace" nel contesto del reparto Pio XI, 14 novembre 1969.

²⁹ ASF, Verbali delle sedute del CdA, vol. II, seduta del 3 giugno 1970.

³⁰ L'anno dopo, Paolo VI avrebbe ribadito la posizione cattolica di critica ai concetti marxista e liberale di libertà. Cfr. Paolo VI, *Octogesima Adveniens*, lettera apostolica, 17 maggio 1971, in «Acta Apostolicae Sedis», 6 (1971), pp. 401-441.

³¹ ASF, c. 44 f. 807, Piano di lavoro per il 1971/72.

³² ASF, c. 44 f. 814, Lettera di Rampi ai dipendenti, s.d. [1972?]

momenti di contestazione molto più dura. Nel 1974 la rivista «Inchiesta», fondata dal sociologo Vittorio Capecchi e vicina alla Federazione dei lavoratori metalmeccanici (la sigla unitaria di Cgil, Cisl e Uil), pubblicò un articolo dedicato alla Sacra Famiglia, redatto da un anonimo gruppo di studenti e sindacalisti (probabilmente con agganci all'interno della struttura), in cui si denunciavano pratiche di costrizione e coercizione nei confronti di degenti e dipendenti, accomunati dall'origine proletaria³³. In seguito anche «l'Unità» si occupò dell'istituto, dipinto come un girone infernale dal quale non c'era speranza di uscire³⁴ e di cui si denunciava come sfruttamento la pratica del lavoro degli ospiti³⁵. È plausibile che in questi casi la critica all'istituzione totale fosse affiancata dalla volontà di colpire un istituto contiguo alla Dc. Nel maggio 1975, proprio a Milano, in un evento organizzato da Psichiatria Democratica fu presentato il film-documentario di Silvano Agosti, Marco Bellocchio e altri intitolato *Matti da slegare*, che raccontava le vicende del manicomio parmense di Colorno: in due passaggi del documentario era intervistato un giovane che era stato anche alla Sacra Famiglia, dove raccontava di aver subito violenze³⁶. Rampi o altri dirigenti dell'istituto non furono intervistati sulle accuse, ma ormai era evidente che la critica radicale alle istituzioni totali era generalizzata e una maggiore accuratezza filologica delle parole riferite a un singolo istituto poco avrebbe cambiato del giudizio complessivo.

Come si è visto l'istituto era nel pieno di una trasformazione interna che lo stava specializzando nella cura delle persone gravi non autosufficienti, ma il clima anti-istituzionale non consentiva di cogliere queste sfumature. Per di più, l'istituto navigava in acque turbolente anche per ragioni di tenuta finanziaria, a causa dei crescenti costi di gestione. Il nuovo assetto degli istituti assistenziali, che tra il 1975³⁷ e il 1977³⁸ trasferì alle regioni questa competenza con la soppressione degli enti interregionali, nonostante l'impegno parlamentare della deputata democristiana Maria Luisa Cassanmagnago, consigliera della Sacra Famiglia, creò all'istituto qualche difficoltà proprio a causa della sua natura interregionale (aveva filiali in Lombardia, Piemonte e Liguria). Si dovette aspettare la sentenza della Corte Costituzionale del 1981, che dichiarò illegittimo il comma specifico, per consentire così alla Sacra Famiglia di riprogrammare il proprio futuro³⁹.

Dopo la deistituzionalizzazione

All'inizio degli anni Ottanta l'istituto contava poco più di 1.700 ricoverati distribuiti nelle diverse filiali: si trattava di un netto ridimensionamento conseguente alla "scelta dei gravi" e alla progressiva uscita degli ospiti in grado di acquisire autosufficienza. È significativo che le riflessioni sulla natura dell'istituto si intrecciassero così strettamente con la questione della deistituzionalizzazione: è complesso individuare un rapporto di causa-effetto e molto più appropriato sarebbe parlare di una compenetrazione tra il dibattito interno e quello esterno. Le linee e lo stesso linguaggio adottati dai dirigenti e dagli operatori rendono

³³ *Un Istituto per handicappati come fabbrica democristiana*, in «Inchiesta», 1 (1974), pp. 53-61.

³⁴ G. Villani, *La triste «carriera» di 3000 handicappati*, in «L'Unità», 26 maggio 1974.

³⁵ G. Villani, *Handicappati a cottimo*, in «L'Unità», 13 giugno 1974.

³⁶ S. Agosti et al., *Matti da slegare*, Einaudi, Torino 1976.

³⁷ L. 382 del 22 luglio 1975, *Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione*.

³⁸ D.p.r. 616 del 24 luglio 1977, *Attuazione della delega di cui all'art. 1 della L. 22 luglio 1975, n. 382*.

³⁹ M. Tortello, F. Santanera, *L'assistenza espropriata. I tentativi di salvataggio delle IPAB e la riforma dell'assistenza*, Nuova Guaraldi, Firenze 1982, pp. 85-96.

evidente un'evoluzione, tra anni Sessanta e Settanta, che si collocava sul delicato crinale tra rivendicazione di una specificità e riconoscimento delle istanze di deistituzionalizzazione. I vari progetti di ripensamento dell'istituto a inizio anni Ottanta risentivano di questo dibattito e portarono a una riconfigurazione dell'assistenza che, pur non superando l'istituzione, la apriva all'esterno recependo le novità del periodo⁴⁰.

Bibliografia

- Agosti S. et al., *Matti da slegare*, Einaudi, Torino 1976.
- Babini, V.P., *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009.
- De Bernardi, A., De Peri, F., Panzeri, L., *Il manicomio unico della provincia di Milano a Mombello*, in id. (a cura di), *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 295-308.
- Le Ancelle della Divina Provvidenza al servizio degli ospiti della Sacra Famiglia di Cesano Boscone (MI)*, Cesano Boscone, 2011.
- Palumbo, E., *Super Omnia Charitas. Storia dell'Istituto Sacra Famiglia dal 1896 a oggi*, Ancora, Milano 2016.
- Paolo VI, *Octogesima Adveniens*, lettera apostolica, 17 maggio 1971, in «Acta Apostolicae Sedis», 6 (1971), pp. 401-441.
- Pignatelli, G., «Cicogna, Furio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1988, *ad vocem*.
- Sauer, H., *Il concilio alla scoperta dei laici*, in *Storia del Concilio Vaticano II*, dir. G. Alberigo, vol. 4, *La Chiesa come comunione. Il terzo periodo e la terza intersessione (settembre 1964-settembre 1965)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 259-291.
- Tessa, D., *De là del mur*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 2015.
- Tortello, M., Santanera, F., *L'assistenza espropriata. I tentativi di salvataggio delle IPAB e la riforma dell'assistenza*, Nuova Guaraldi, Firenze 1982.

⁴⁰ Cfr. per esempio ASF, n.i., *Appunti su prospettive di aggiornamento dell'«Istituto Sacra Famiglia»*, 28 ottobre 1981; *Progetto Istituto Sacra Famiglia. Appunti per una riflessione sulle ipotesi per il futuro*, febbraio 1982; *Ipotesi di trasformazione dell'Istituto Sacra Famiglia*, gennaio 1983.